



# GLI SCHIAVI DELLA PORTA ACCANTO

In quanto consumatori, siamo tutti terminali di una filiera produttiva tutt'altro che impeccabile per ciò che riguarda i diritti dei lavoratori. E se poi questi lavoratori appartengono a categorie deboli, come quella degli immigrati, i diritti si assottigliano fino quasi a scomparire. Per questo *Nigrizia*, grazie alla collaborazione con l'associazione di promozione sociale, studi e ricerche Tempi Moderni, propone uno spaccato di ciò che accade di indecente nei settori dell'agricoltura, dell'edilizia, della pesca, delle consegne a domicilio. Nella convinzione che, in quanto cittadini portatori di diritti, non possiamo rimuovere una realtà di sfruttamento che offende i diritti di tutti

40  
SCHIAVI OGGI,  
MOLTO DIPENDE  
DA NOI

44  
AGROMAFIE E  
CAPORALATO,  
L'INFEZIONE

48  
NELLE RETI  
DELL'ILLEGALITÀ

51  
I DIMENTICATI  
NEI CANTIERI

54  
SFRUTTAMENTO  
SU DUE RUOTE

di **MARCO OMIZZOLO, JEAN-RENÉ BILONGO,  
PINA SODANO, MARCO BENATI,  
WILLIAM CHIAROMONTE**

foto di **ANDREA SABBADINI**

**SCENARI ITALIANI**

# SCHIAVI OGGI, MOLTO DIPENDE DA NOI

Le schiavitù contemporanee vivono nel nostro quotidiano, sono sotto gli occhi di tutti. A volte noi stessi stringiamo le mani degli schiavi di oggi, diamo loro una pacca sulla spalla, una mancia di pochi euro per il servizio reso e poi li lasciamo andare come se nulla fosse accaduto. Sono i braccianti della terra e del mare, spesso immigrati provenienti da vari paesi africani scappati da guerre, carestie, dittature, crisi climatiche. Uomini e donne dalla pelle nera che consideriamo invisibili, sinonimo di schiavi

di **Marco Omizzolo**  
presidente di Tempi Moderni, sociologo Eurispes



**LAVORO  
IN UNA SERRA  
NELL'AGRO  
PONTINO**



**U**OMINI E DONNE RECLUTATI DA CAPORALI E PADRONI SENZA SCRUPOLI, COLTIVANO GLI ORTAGGI E LA FRUTTA CHE RIEMPIONO LE NOSTRE TAVOLE O PESCANO E LAVORANO IL PESCE che teniamo per mesi dentro frigoriferi costosissimi. Braccia e solo braccia utili al nostro benessere. Uomini e donne che portano pacchi e vivande sin dentro le nostre abitazioni: i rider. Ordiniamo comodamente da casa ciò che pensiamo ci serva, ce lo facciamo consegnare, poi chiudiamo la nostra porta appena il cicofattorino ci ha portato l'agognato pacco, fregandocene della fatica e dello sfruttamento che caratterizzano la vita di quel ragazzo o ragazza originari ad esempio del Mali, della Nigeria o della Tunisia. A noi interessa il pacco, il suo contenuto e il servizio che ci viene reso e che ci fa sentire serviti e dunque così tanto moderni.

E ancora, mentre il Covid-19 ci ha chiusi dentro casa, migliaia di muratori, ogni giorno, costruiscono le nostre abitazioni vivendo lo sfruttamento dei subappalti, il cottimo, il pericolo costante di cadere dall'impalcatura e di non tornare più a casa. Anche questi costruttori dei nostri focolai sono la servitù immigrata che ci fa comodo e di cui non vogliamo prendere coscienza.

Affermava Kevin Bales in *I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale* (Feltrinelli, 2000): «La schiavitù non è una mostruosità del passato di cui ci siamo definitivamente liberati, ma qualcosa che continua a esistere in tutto il mondo, persino in paesi sviluppati come la Francia o gli Stati Uniti. Non c'è luogo della terra in cui gli schiavi non continuino a lavorare e sudare, costruire e soffrire».

La loro presenza nel nostro quartiere, sotto casa o appena fuori l'uscio, non è un incidente della storia ma il risultato di interessi consolidati, sostenuti dall'indifferenza di tanti cittadini che preferiscono non sapere, non interrogarsi, lasciar correre, piuttosto che conoscere, impegnarsi, opporsi a un potere liquido, milionario e criminale che ci vuole consumatori bulimici e non cittadini consapevoli dei nostri diritti. Ancora troppe persone non vogliono comprendere che ciò che accade oltre i nostri confini, accade in realtà dentro casa nostra.

## SFRUTTATI E IGNORATI

Quel ragazzo immigrato, che per alcuni è solo un invasore o un ladro di risorse, potrebbe essere fuggito dall'Eritrea governata dal dittatore Isaias Afwerki - amico di tanti paesi europei, Italia in primis, coi quali aziende nostrane fanno affari milionari -, aver conosciuto i lager libici dove ha lavorato come uno schiavo, a volte subendo anche violenze sessuali, aver attraversato il Mediterraneo pregando insieme a decine di altri ragazzi, ragazze e bambini dentro una barca, vedendo in mare i corpi di chi è caduto e non è stato salvato, per arrivare nei campi calabresi, pugliesi, laziali, lombardi, emiliani o veneti a lavorare 14 ore al giorno tutti i giorni del mese sotto il caporale e padrone (Marco Omizzolo, *Sotto padrone*, Fondazione Feltrinelli, 2019).

Esattamente come quei sedici ragazzi che hanno trovato la morte tra il 4 e il 6 agosto del 2018, tutti braccianti di origine africana: quattro sulla provinciale tra Ascoli Satriano e Castelluccio dei Sauri, dodici sulla statale 16 vicino a Lesina, in Puglia. Due tragedie della geografia della schiavitù contemporanea e di strutturali dispositivi di vulnerabilità, di marginalizzazione, di segregazione ed esclusione dai diritti fondamentali. Dai rottami dell'incidente di Lesina è emersa la globalizza- ►

## TENDOPOLI DI ROSARNO (CALABRIA), ALLESTITA PER I LAVORATORI STAGIONALI



La loro presenza nel nostro quartiere, sotto casa o appena fuori l'uscio, non è un incidente della storia ma il risultato di interessi consolidati



► zione delle campagne (Carlo Colloca, Alessandra Corrado, *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, FrancoAngeli, 2013; Marco Omizzolo, Pina Sodano, *Migranti e territori*, Ediesse, 2016) evidente nella targa bulgara, autista marocchino, vittime ventenni dell'Africa subsahariana, raccolto italiano, otto posti a sedere, quattordici passeggeri a bordo, due sopravvissuti (Fabrizio Gatti, *La nuova Gomorra è a Foggia*, *L'Espresso*, 13 agosto 2018).

Erano ragazzi africani che lavoravano per vari caporali e aziende locali, schiavi di padroni che lucravano sul costo del lavoro alimentando filiere sporche caratterizzate da sfruttamento entro i perimetri di una egemonia criminale mafiosa (Fiammetta Fanizza, Marco Omizzolo, *Caporalato. An authentic agromafia*, Mimesis International, 2019).

### FACCIAMO MEMORIA

Si devono ricordare gli omicidi degli schiavisti e dei mafiosi che hanno lasciato in terra uomini come Jerry Masslo, a cui l'Italia deve scatti di civiltà straordinari. Ancora troppo poco ricordato, Jerry ha combattuto per la libertà sia nel suo paese di origine, il Sudafrica, sia in Italia e precisamente nei campi agricoli di Villa Literno, in Campania, trovando la morte nel 1989 per mano di criminali che non volevano fermare la ribellione dei braccianti africani che chiedevano giustizia e libertà. Jerry si è esposto, come era nella sua personalità, ci ha ricordato che senza il coraggio della ribellione e dell'impegno non c'è cambiamento possibile.

Quasi 33 anni sono passati dal suo omicidio e troviamo ancora nelle nostre campagne, sulle impalcature dei nostri

palazzi, sulle nostre strade e barche, uomini e donne ridotti in schiavitù. Secondo l'istituto di ricerca Eurispes, il business delle agromafie muove 25 miliardi di euro l'anno. Un business macchiato di sangue che coinvolge decine di migliaia di persone che vivono condizioni di lavoro para-schiavistiche, subordinate al comando di un boss, capo, manager o padrone. Uomini e donne, queste ultime a volte anche vittime di violenze sessuali, di cui non abbiamo una vigile e indomabile coscienza ma una colpevole abitudine alla convivenza.

I diritti umani, nonostante siano garantiti indipendentemente dalla cittadinanza e dalla nazionalità in quanto non negoziabili né rinunciabili (art. 1, 2, 3 e 10 della Costituzione) e per questo fondativi di un ordinamento ispirato ai principi democratici, sono violati, come ricorda Amnesty Italia, da razzismo e sovranismo che rinviano a interessi economici consolidati. Ancora tanti fratelli e sorelle dalla "pelle nera", infatti, solo in quanto poveri e stranieri, vengono tenuti ai margini, nei ghetti, negli angoli delle stazioni ferroviarie in dimore di cartone, obbligati a lavorare senza sosta, piegati dallo schiavismo contemporaneo e da un razzismo che dello schiavismo è la cornice perfetta in quanto, come affermava Immanuel Wallerstein ne *Il declino dell'America* (Feltrinelli, 2004), modo per distinguere coloro che godono di diritti da coloro che ne sono esclusi o ne godono in misura minore. La stessa Corte costituzionale italiana ha più volte sancito che i diritti umani spettano «ai singoli non in quanto partecipi di una determinata comunità politica, ma in quanto esseri umani», estendendo esplicitamente il loro godimento anche ai migranti soggiornanti senza un regolare permesso.



MANODOPERA  
SUBSAHARIANA  
IN UN CANTIERE

STRUMENTI  
DI LAVORO  
IN PIAZZA  
SAN GIOVANNI  
A ROMA

## TUTTO SI TIENE

Razzismo, sfruttamento, schiavitù, ghettizzazione ed emarginazione, sono tra loro collegati e rappresentano la funzione ideologica della globalizzazione delle disuguaglianze. Non vi potrebbero essere, infatti, i "ghetti" in Calabria, Puglia o Piemonte, o forme di grave sfruttamento lavorativo in mare, nell'edilizia o nelle grandi piattaforme digitali, senza l'adozione e diffusione, anche per mezzo di una stampa accondiscendente, di tesi xenofobe e razziste atte a giustificare tali condizioni e processi.

Il sociologo Enzo Nocifora afferma che «l'avvento del lavoro schiavistico e paraschiavistico nelle società contemporanee è una delle trasformazioni più significative che siano avvenute nel corso degli ultimi anni. Si tratta di una trasformazione sorprendente se si pensa che tutta la cultura dell'Ottocento e del Novecento è stata incentrata sugli sforzi di normazione, sempre più esplicita ed articolata, del rapporto di lavoro allo scopo di consentire ai lavoratori di accedere ad un sistema delle garanzie predisposto a loro favore. La limitazione oraria della giornata lavorativa, la definizione di un periodo di ferie pagate, la generalizzazione della previdenza e dell'assistenza, la creazione di apparati pubblici di collocamento in regime di monopolio e così via» (Enzo Nocifora, *Quasi schiavi. Paraschiavismo e super-sfruttamento nel mercato del lavoro del XXI secolo*, Maggioli, 2014).

## «QUI MUOIO UN PO' OGNI GIORNO»

Una parte dell'umanità viene considerata rifiuto o scarto (Zygmunt Bauman, *Vite di scarto*, Laterza, 2018) non riciclabile

da tenere fuori le frontiere degli stati o dell'Unione europea, o da usare fino a consumarla in quanto *non-persone utili* alla produzione della nostra ricchezza (Maurizio Ambrosini, *Utiles invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, FrancoAngeli, 1999). Resta fondamentale quanto ha dichiarato, in piena pandemia, un giovane maliano impiegato nelle campagne pugliesi come bracciante: «Sono arrivato in Italia pensando di trovare accoglienza e un lavoro. Ho trovato invece padroni e mafia... questa non è l'Europa sognata dagli africani. Qui in Italia mi sento uno schiavo e non un uomo libero. Sono fuggito dal Mali dove rischivo la vita dopo la morte di mio padre. Sono arrivato in Italia con tante speranze e dopo un viaggio durato più di due anni. Ho rischiato di morire molte volte ma quello che mi spingeva ad andare avanti è sempre stato il desiderio di vivere con la mia famiglia una vita migliore in Europa. Invece, mi ritrovo a vivere da schiavo in un paese straniero. Un paese che non mi vuole, dove mi spacco la schiena lavorando in queste campagne tutti i giorni per 400 euro al mese. Così si arricchiscono solo i padroni italiani e i mafiosi. Io non ho mai messo da parte soldi. Ci pensi? Lavoro da due anni come uno schiavo e non ho un euro da parte. Non ce la faccio più. Vivo nel ghetto di Rignano Garganico dentro una casa di legno e cartoni, senza corrente e senza bagno. Ho visto molte persone morire nel deserto, in Libia e in mare. Ma qui, in Italia, si muore un po' ogni giorno. Da schiavo io muoio ogni giorno. Senza libertà in un paese libero e ricco come l'Italia io faccio la vita da schiavo.... Se devo chiedere una cosa agli italiani è di non dimenticarsi di chi lavora in queste campagne e che siamo tutti fratelli». ●

## LAVORO SCHIAVO IN AGRICOLTURA

# AGROMAFIE E CAPORALATO, L'INFEZIONE

**Il morbo dello sfruttamento e dell'illegalità, favorito da leggi sbagliate, sta assediando il comparto agricolo. A farne le spese sono soprattutto i lavoratori, in gran parte immigrati. E si tratta di una piaga non confinata in alcune regioni: riguarda ormai l'intero territorio nazionale**

di **Jean-René Bilongo**  
responsabile dell'Osservatorio Placido Rizzotto



**UOMO, ORIGINARIO DEL PUNJAB (INDIA), AL LAVORO**

**P**ERCORRENDO I LUOGHI DELLO SFRUTTAMENTO DISSEMINATI IN GIRO PER L'ITALIA, MI CAPITA DI CANTARE A MEZZA VOCE IL GRIDO DI DOLORE DI *LET MY PEOPLE GO*, UN BRANO SPIRITUAL RESO FAMOSO IN TUTTO IL MONDO DA LOUIS ARMSTRONG NEL 1957, lo stesso che gli schiavi afroamericani cantavano già con fervore in Virginia nel 1862 durante la guerra di secessione. In questo bel brano, l'oppressore ha il volto del faraone. Nello sfruttamento nei campi, il negriero è l'imprenditore comune. Grande o piccolo che sia, fa leva sulla vulnerabilità intrinseca di donne e uomini per compiere abusi e illegalità, spesso con l'ausilio di caporali assoldati che fanno da intermediari tra l'imprenditore e la manodopera.

Il *V Rapporto agromafie e caporalato* dell'Osservatorio Placido Rizzotto (che analizza il problema dall'ottobre 2018 all'ottobre 2020) stima in 180mila i lavoratori del settore agricolo in grave sofferenza quanto a condizioni di lavoro. Un numero pari all'intera popolazione di città come Modena o Reggio Calabria. Sono presenze spettrali, invisibili, relegate nell'emarginazione. Molti vivono nei ghetti, veri ammassi di solitudini collettive. Non-luoghi stomachevoli. Senza acqua né servizi igienici. A delinearne il perimetro, spesso sono degli enormi cumuli d'immondizia. I ghetti hanno tutti un tratto simile: si affacciano su grandi distretti agricoli avidi di manodopera per seguire il ciclo delle colture. Qui, gli sfruttatori e i caporali spremono come limoni i lavoratori immigrati, molti gli africani, fino allo sfinimento.



**Violenza, minacce, paghe misere, vessazioni, condizioni inique di vita e di lavoro sono la sorte quotidiana delle donne e degli uomini che lavorano nei campi**

**OSSERVATORIO  
PLACIDO RIZZOTTO**

## **INDAGA SULL'INTRECCIO TRA AGRICOLTURA E CRIMINALITÀ**

### **AGRICOLTURA MALATA**

Piana di Gioia Tauro, 6 novembre 2019. Sono giorni che il maltempo imperversa: vento forte e un ininterrotto diluvio. In un aranceto di Rosarno, un manipolo di bracciati subsahariani è impegnato nella raccolta degli agrumi, nonostante le condizioni proibitive. Provengono dalla vicina baraccopoli di San Ferdinando. Nel pomeriggio, il 22enne ivoriano Ousmane Keita è rinvenuto morto dai compagni. Keita ha le cesoie con le quali lavorava conficcate in gola. Non si evidenziano tracce di violenza. Gli inquirenti scartano la pista dell'uccisione. Keita è caduto da una pianta sulla quale si era arrampicato.

Il giorno dopo, nonostante la pioggia incessante, alla fiaccolata organizzata dalla Flai-Cgil sono presenti il locale parroco don Roberto Meduri e tanti invisibili della tendopoli, accorsi per rendere omaggio al compagno scomparso. Tra loro si fa largo la più lacerante delle domande: perché? Perché le occasioni di lavoro nei campi si sono snaturate fino a diventare così crudeli? Perché chi cerca solo di lavorare paga dazi tanto alti a un sistema improbo che schiaccia e macina sogni e speranze?

Violenza, minacce, paghe misere, vessazioni, condizioni inique di vita e di lavoro sono la sorte quotidiana delle donne e degli uomini che lavorano nei campi. Condizioni che concorrono alla tenuta della produzione agricola italiana, insudiciandone la reputazione e falsando la concorrenza. È chiaro che l'imprenditoria agricola non è fatta solo di farabutti. Esi- ►

**L'Osservatorio Placido Rizzotto nasce nel 2012, a pochi mesi dai funerali di stato celebrati a Corleone in memoria del sindacalista ammazzato dalla mafia siciliana nel 1948.** Su proposta della Federazione dei lavoratori dell'agroindustria (Flai-Cgil), l'Osservatorio ha il compito di indagare l'intreccio tra la filiera agroalimentare e la criminalità organizzata, con una particolare attenzione al fenomeno del caporalato e dell'infiltrazione delle mafie nella gestione del mercato del lavoro agricolo. L'Osservatorio promuove una sinergia tra diversi operatori impegnati a vario titolo nell'affermazione della legalità nel settore agroalimentare: sindacalisti, rappresentanti della magistratura e delle forze dell'ordine, del mondo accademico, dell'associazionismo e del terzo settore. La principale attività dell'Osservatorio è la redazione del *Rapporto agromafie e caporalato*, un rapporto biennale sull'infiltrazione delle mafie nella filiera agroalimentare e sulle condizioni di lavoro nel settore. Arrivato alla sua quinta edizione, il rapporto è un lavoro di inchiesta e ricerca diventato in pochi anni un riferimento per chiunque voglia approfondire il tema delle agromafie e delle condizioni di lavoro in agricoltura.



► ste un diffuso corpo sano, rispettoso del lavoro. Proprio per questo motivo la malapianta va estirpata.

### DA COSENZA...

10 giugno 2020: maxi-blitz delle Fiamme gialle di Cosenza, condotto dopo oltre 3 anni di indagini, di verifiche e di raccolta di riscontri. Oltre 50 misure cautelari emesse, sequestrate aziende e molti beni. Nel mirino, una rete bicefala operante tra Calabria e Basilicata. Nelle sue fauci ci sono più di 200 lavoratori. Basta qualche stralcio d'intercettazione telefonica per capire qual è la considerazione dei lavoratori. «Dove sono le scimmie? - chiede un imprenditore al suo sodale -. Facciamo venire le scimmie e domani cerchiamo di finire».

In un altro stralcio, imprenditore e caporale sono alle prese con una esigenza primaria espressa da chi si prodiga sulle piante sin dall'alba: avere un po' d'acqua da bere. Ecco la soluzione: «Siccome ai neri mancano un paio di bottiglie di acqua, gliele riempiamo nel canale. Se ci sono un paio di bottiglie vuote, quelle che trovi tra i cespugli». Che cosa avranno mai bevuto i malcapitati braccianti per guadagnare 10 euro per ogni giornata lunga quasi il doppio della durata sancita dal contratto di lavoro?

Una cognizione superficiale dello sfruttamento e del caporalato potrebbe far pensare che i due flagelli siano ascrivibili ai tessuti produttivi del Mezzogiorno. Mutuando l'asserzione di Gianni Mininni, segretario della Flai-Cgil: «I confini geografici di questa agricoltura malata sono estesi all'intero territorio nazionale».

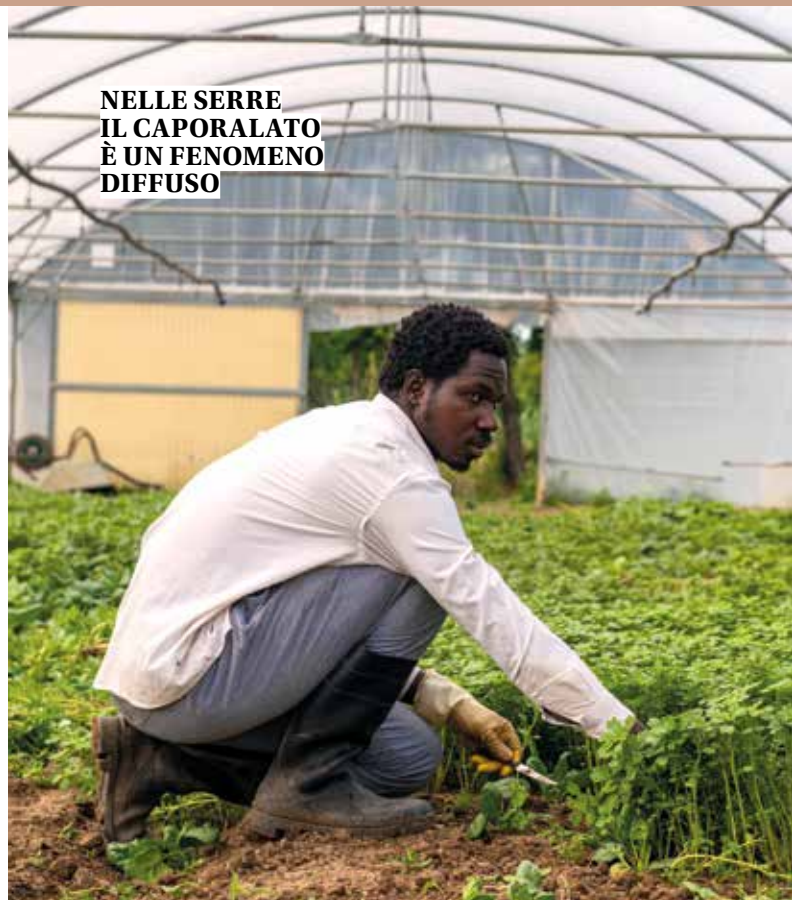
Un'affermazione suffragata dalla mappatura della geografia del caporalato elaborata dall'Osservatorio Placido Rizzotto in circa 10 anni di studio, monitoraggio e analisi delle disconomie che permeano il lavoro agricolo. Una vera e propria infezione che investe ogni parte del paese, a giudicare dai tanti interventi di polizia giudiziaria (vedi cartina).

### ... AMILANO

Cassina de' Pecchi, una quindicina di chilometri a nord-est dal duomo di Milano. Nella piccola cittadina che si scorge lungo la statale 11 Padana Superiore, è sorta una start up definita giovane e innovativa. Fa del km zero la sua carta vincente. I suoi variopinti Apecar sono conosciuti e riconoscibili in tutta Milano. Una storia sulla quale si erano sprecati encomi e riconoscimenti. Peccato che dietro queste apparenze scintillanti, si celassero il caporalato e lo sfruttamento nelle loro declinazioni più becere. A insospettire la guardia di finanza, le continue assunzioni di avventizi migranti, puntualmente scaricati dopo due giorni di lavoro. Il trucco era tutto qui: lavoravano un paio di giorni per essere poi scaricati. Senza essere pagati.

Nei confronti del centinaio di maestranze fisse invece, costrette a una media di 11 ore giornaliere di lavoro per paghe da fame, il conduttore si vantava di aver instaurato un «clima di terrore» in azienda: «Con loro devi lavorare in maniera tribale (...), devi fare il maschio dominante».

Una concezione dei rapporti di lavoro che cozza con gli assi valoriali della repubblica italiana: l'iniziativa economica privata è libera, scandirono i padri costituenti, ma «non può svolgersi in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana».



**NELLE SERRE  
IL CAPORALATO  
È UN FENOMENO  
DIFFUSO**

**Per quasi due decenni, una certa politica ha scientemente avvelenato il quadro con una "narrazione tossica" del tema migrazioni**



**VENDEMMIA  
NELLA CAMPAGNA  
ROMANA**



## LA GEOGRAFIA ITALIANA DEL CAPORALATO

NORDOVEST	45
NORDEST	84
CENTRO	82
SUD	123
ISOLE	71
TOTALE AREE E LOCALITÀ	405



## NORME E DECRETI INADEGUATI

Il dramma dello sfruttamento nei campi si è particolarmente evidenziato nel 2020, *annus horribilis* dell'emergenza epidemiologica di Covid-19. Con decine di migliaia di migranti abbandonati nei ghetti spuntati come funghi. Quegli stessi lavoratori che hanno assicurato l'approvvigionamento di frutta e verdura. Gli sfruttatori hanno colto al volo i vantaggi da trarre dalla situazione di incertezza. Per esempio, l'azzeramento di ogni ipotetico controllo da parte degli ispettori del lavoro che hanno dovuto adeguarsi allo smart working. Conseguenza: assai improbabile ogni verifica dell'attività lavorativa. Con somma gioia degli aguzzini, ancor più ghignanti del solito. Un quadro deleterio che ha determinato la mobilitazione che ha contribuito a produrre il decreto di emersione del lavoro irregolare, pubblicato il 1° giugno 2020.

Nell'ordinamento c'è un dispositivo normativo contro lo sfruttamento e il caporalato: la legge 199, adottata nel 2016, a seguito della drammatica vicenda di Paola Clemente, morta di fatica nei campi. Una legge articolata su due profili: da una parte la repressione di cui si ha conto attraverso le quotidiane operazioni di polizia giudiziaria e, dall'altra, la prevenzione, che però stenta a decollare per il disinteresse di chi ne ha la responsabilità.

Sul piano generale, per quasi due decenni, una certa politica ha scientemente avvelenato il quadro con una "narrazione tossica" (copyright di Marco Omizzolo), a danno dei migranti. Una concatenazione di norme ostracizzanti li ha consegnati nelle mani degli sfruttatori e dei caporali: la Bossi-Fini incardinata nel 2002, il pacchetto sicurezza del 2008 («saremo cattivi») promise l'allora ministro dell'interno Roberto Maroni, il reato d'immigrazione clandestina (2009), il decreto sicurezza poco più di due anni fa.

Prima del varo di questa ultima norma, il ministro Salvini aveva creato l'atmosfera di caccia al nero: «La pacchia è finita!», tuonò il 2 giugno 2018, festa della repubblica. Lo stesso giorno in cui l'ennesimo invisibile delle campagne, il 29enne maliano Soumaila Sacko, fu ucciso a fucilate a San Calogero, provincia di Vibo Valentia. La sua colpa? Aver tentato di recuperare qualche lamiera in una fabbrica dismessa per costruirsi una baracca nel vicino ghetto di San Ferdinando. Un accampamento destinato a essere sempre più popoloso e mortifero, alla stregua degli altri. Il decreto sicurezza li aveva trasformati in ricettacoli surrogati degli espulsi dalle reti di accoglienza. Le conseguenze si vedono tuttora, come la drammatica vicenda del lavoratore senegalese Gassama Gora, ucciso da un pirata della strada mentre, sulla sua bicicletta, ritornava alla tendopoli di San Ferdinando. Era il 18 dicembre scorso, Giornata internazionale del migrante, coincisa con il ravvedimento, al senato, delle ciniche norme del decreto sicurezza.

La lotta allo sfruttamento e al caporalato non può essere questione secondaria rispetto alle priorità sociali del paese. Non possiamo dimenticare le ingiustizie dello sfruttamento e del caporalato. Dobbiamo avere davanti agli occhi quei 180mila lavoratori agricoli citati dal rapporto dell'Osservatorio Placido Rizzotto. Dobbiamo ascoltare i pianti, le sofferenze, le vessazioni, le violenze, anche di natura sessuale, che deturpano il lavoro nei campi italiani.

---

## GLI IMMIGRATI DELLA PESCA

---

# NELLE RETI DELL'ILLEGALITÀ

---

**Arrivano da vari paesi africani e lavorano su imbarcazioni italiane. Le condizioni a bordo sono spesso insostenibili e il salario inferiore a quello contrattuale. E la pandemia ha peggiorato la situazione**

di **Pina Sodano**  
vicepresidente Tempi Moderni e sociologa delle migrazioni islamiche in Europa per l'Università RomaTre

---



La pesca è uno dei lavori delle 5P, ossia pesanti, pericolosi, precari, poco pagati e penalizzati socialmente



**P**ROVENGONO SPESSO DALL'AFRICA E VIVONO OGNI GIORNO, COME UNA CONDANNA, TRA LA TERRAFERMA E IL MARE, VITTIME DI UNO SFRUTTAMENTO che trova poche tracce nella riflessione nazionale. Sono gli immigrati della pesca, impiegati molte ore al giorno per molti mesi l'anno su imbarcazioni che solcano il mare per portare pesce e crostacei sulle tavole degli italiani. Lavorano senza sosta, sotto il sole, con l'umidità e la salsedine che penetrano le ossa.

Sono fuggiti da Senegal, Tunisia, Marocco, Libia, Repubblica Centrafricana, dove alcuni di loro avevano già maturato piccole esperienze di pesca mentre altri non avevano mai visto il mare. Si trovano in diverse città della costa italiana. Le loro retribuzioni sono inferiori anche del 40% rispetto a quanto stabilisce il relativo contratto di lavoro, con impegni faticosi e pericolosi. Anch'essi rientrano in quelli che il sociologo Maurizio Ambrosini definisce i lavori delle 5P, ossia pesanti, pericolosi, precari, poco pagati e penalizzati socialmente. Sono infatti persone desiderate quando svolgono lavori che servono al paese, ma non benvenute. Un'ambivalenza che deriva dalla paura dell'immigrato come figura astratta, costruita da pericolose retoriche xenofobe e sovraniste, e dalla sua accettazione in quanto impiegato in attività ad alto tasso di sfruttamento.

### L'ASIA NON È UN ESEMPIO

Secondo la Fao, il settore dà lavoro a circa 61 milioni di persone, in prevalenza in Asia, dove si conta l'85% della forza lavoro mondiale e il 68% della flotta peschereccia intercontinentale, seguita da Africa, America Latina e Caraibi. Un'attività continua e pericolosa che riesce a fornire circa 171 milioni di tonnellate di pesce al mercato mondiale, generando un valore di prima vendita di produzione stimato in 320 miliardi di dollari. Nei mari asiatici, tra Cina e Thailandia, ad esempio, da cui proviene parte del pesce che troviamo nei supermercati italiani, migliaia di uomini ogni anno vengono imbarcati su pescherecci lunghi al massimo trenta metri, dove restano ostaggio delle aziende del pesce senza toccare terra per sei o sette anni. Le condizioni di vita sono letteralmente disumane. Sono questi gli effetti della cosiddetta *long distance fishing industry* (industria della pesca di lunga distanza), che significa anche lontano dalle nostre coscienze e consapevolezza. Secondo vari rapporti, i pescatori impiegati in queste attività firmano un contratto triennale, ricevendo 20 o 50 dollari alla partenza mentre gli altri 100 li vedranno solo allo scadere dei tre anni, se ci arrivano. La vita quotidiana è fatta di lavoro ininterrotto, violenze, percosse, incidenti sul lavoro, isolamento e ricatti che coinvolgono anche le famiglie dei lavoratori.

Human Rights Watch in un rapporto del 2018 dal titolo "*Hidden chains, diritti violati e lavoro forzato nell'industria del pesce thai*", intervistando 248 lavoratori del mare, alcuni dei quali ancora in stato di schiavitù, ha denunciato condizioni gravissime a partire dalle mancate retribuzioni per lavori faticosissimi condotti a rischio della vita per fare arrivare calamari, gamberi e tonno sulle tavole dei paesi occidentali, Italia compresa. Cosa è questo se non schiavismo? E cosa siamo noi che ordiniamo, cuciniamo e mangiamo il pesce pescato mediante queste pratiche di sfruttamento e umiliazione? ▶



«Da anni, per 600 euro al mese, lavoro quasi tutti i giorni dalle 3 del mattino fino alle 17 circa»

### ► SFRUTTAMENTO MEDITERRANEO

Nel Mediterraneo navigano pescherecci di vari paesi che impiegano anch'essi lavoratori immigrati. Tra i principali problemi, oltre agli abusi fisici e verbali, troviamo lo sfruttamento massiccio che include il lavoro forzato, il traffico di esseri umani e la scomparsa in mare. Esiste un collegamento diretto tra questi abusi e l'uso di bandiere di comodo, la pesca illegale, non dichiarata e non regolamentata (Iuu: *illegal, unreported and unregulated*), e il crimine transnazionale. Secondo il rapporto della Fao e dalla General Fisheries Commission for the Mediterranean (Gfcm), *"The State of the Mediterranean and Black Sea fisheries"*, pubblicato a dicembre scorso, «il settore della pesca nel Mediterraneo e nel Mar Nero fornisce 225.000 posti di lavoro a bordo e si stima che contribuisca al sostentamento di 785.000 persone in totale. In alcune parti di alcuni paesi, tra cui Tunisia, Croazia e Marocco, quasi un residente costiero su 100 è un pescatore».

Il rapporto afferma inoltre che «i pescatori artigianali generano meno del 30% di tutte le entrate da pesca, i loro mezzi di sussistenza sono precari e sono particolarmente vulnerabili a problemi o crisi che sorgono senza preavviso, come la pandemia Covid-19. Devono essere maggiormente supportati dallo stato, il che implica l'istituzione di un quadro di protezione sociale più solido, compreso l'accesso alle prestazioni dell'assicurazione contro la disoccupazione».

La pandemia ha amplificato questi problemi a partire dalla difficoltà nel rispettare il distanziamento imposto, anche perché gli spazi sono troppo ristretti. Non sono mancati casi di contagio tra i componenti di uno stesso equipaggio e, purtroppo, diversi membri sulla stessa imbarcazione non avendo ricevuto assistenza sono morti e sono stati sepolti in mare dai loro

collegi. Corpi sepolti insieme a quelli di migliaia di migranti che hanno perduto la vita nella speranza di attraversare il Mediterraneo per raggiungere l'Italia. Il Mediterraneo continua a essere un cimitero dei più deboli e fragili.

### LA TESTIMONIANZA DI FOUAD

Fouad (nome di fantasia) ha 43 anni, è originario della Tunisia e da dieci circa lavora per un imprenditore della pesca siciliano di cui non vuole dire il nome per paura di perdere il posto di lavoro: «Il mio datore di lavoro è un imprenditore molto importante - dichiara in una intervista telefonica -. Ha oltre venti barche da pesca eppure il nostro stipendio è fermo da anni a 600 euro al mese. Io lavoro quasi tutti i giorni dalle 3 del mattino fino alle 17 circa, svolgendo tutti i compiti necessari: rammendo le reti da pesca, lavo la barca, faccio rifornimento e cucino, oltre all'attività di pesca. Ho 43 anni ma soffro di reumatismi che iniziano a farsi sentire, e un contratto che mi viene fatto per sei mesi pur lavorando tutto l'anno. Sono stato insultato a volte perché tunisino, soprattutto quando il pescato è poco o quando abbiamo qualche problema con il motore della barca. Alcuni amici tunisini e algerini sono stati picchiati, insultati o non retribuiti dopo mesi di lavoro in barca perché stranieri. Io penso che questo razzismo è solo una scusa per sfruttarci. Il padrone sa che il lavoro non c'è, che ormai sappiamo fare i pescatori e diventare muratori o braccianti è molto difficile e che le norme difendono lui e non certo noi immigrati e lavoratori. Lui poi è italiano mentre noi siamo stranieri e se ne approfitta».

Quando, dopo la pandemia, torneremo ad acquistare il pesce nei supermercati italiani, è importante pensare a Fouad e ai tanti come lui nel mondo che vengono sfruttati dall'alba al tramonto per uno stipendio da fame. ●

## EDILIZIA SUBAPPALTATA

# I DIMENTICATI NEI CANTIERI

**Si stima che ogni giorno in 250mila lavorino nell'edilizia senza che sia applicato il contratto collettivo. I più ricattabili sono gli immigrati in quanto hanno il permesso di soggiorno vincolato al contratto di lavoro. La logica del subappalto apre la strada a ogni sfruttamento**

di **Marco Benati**  
Fillea Cgil nazionale



**C**APORALATO E SFRUTTAMENTO, CONDIZIONI DI LAVORO UMILIANTI, INSALUBRI E INSIKURE, FINO AD ARRIVARE ANCHE A INTIMIDAZIONI E VIOLENZE, sono fenomeni che accompagnano drammaticamente la storia dei lavoratori dell'edilizia. Già nella prima metà del '900 la stagionalità dei lavori e la lontananza delle zone di lavoro dalle aree rurali, dove abitavano prevalentemente le maestranze, favorivano figure intermedie (i caporali) che procuravano lavoro, alloggio e organizzavano i viaggi. Si parlava di "aziende senza cariola", cioè aziende senza attrezzature la cui unica finalità era l'intermediazione di squadre di operai, spesso in forma di subappalto o a cottimo, a seconda del bisogno delle imprese che gestivano gli appalti.

Nonostante le molte conquiste raggiunte negli anni successivi, il fenomeno del caporalato e dello sfruttamento degli edili è rimasto una piaga aperta. Negli ultimi venti anni, sul solco della globalizzazione neoliberista, con l'aumento della precarietà e dei flussi migratori di lavoratori, il settore delle costruzioni è stato terreno di sfruttamento, fenomeno che si è accentuato con la crisi economica iniziata nel 2008

Lo dimostrano anche i numeri delle statistiche sull'irregolarità del lavoro nelle costruzioni. L'Istat (Istituto nazionale di statistica) ha stimato un tasso di irregolarità delle unità di lavoro a tempo pieno (Ula, vedi tabella) del 19% per i lavoratori dipendenti, con il sommerso che nelle costruzioni ha un peso pari al 23% sul totale del valore aggiunto del settore, con una significativa presenza di organizzazioni criminali e mafiose, come dimostrano le numerose interdittive antimafia e le molte operazioni delle forze dell'ordine e le iniziative della magistratura.

Considerando che attualmente il 33% dei lavoratori nei ►

► cantieri sono immigrati, si registra una crescente esposizione al caporalato, data dalla particolare normativa vigente la quale vincola il permesso di soggiorno al contratto di lavoro, ponendo i lavoratori migranti in una condizione di alta ricattabilità e sfruttamento. Stimiamo complessivamente in circa 250.000 i lavoratori che ogni giorno entrano nei cantieri e lavorano senza l'applicazione del contratto collettivo, con orari di lavoro pesanti e condizioni di salute e sicurezza precarie, sottoposti all'impellente esigenza di lavorare per i bisogni propri e della propria famiglia e/o per avere un permesso di soggiorno.

### «O ACCETTI O NON LAVORI»

La testimonianza di Hamid (nome di fantasia), lavoratore arrivato dal Nordafrica in Italia 15 anni or sono, è eloquente: «Quando abbiamo lavorato alla costruzione delle abitazioni per i terremotati del Centro Italia siamo stati portati al lavoro da un nostro caposquadra connazionale che rispondeva a un capo italiano. Alloggiavamo in container, e mangiavamo panini a pranzo e a cena. Si lavorava dalle 7 del mattino alle 19 d'estate, e fino alle 17 d'inverno. Sette giorni su sette, tranne 1 o 2 domeniche al mese. Oltre un anno a lavorare così. Del resto quando si va per lavorare in giro per l'Italia ti dicono: "vieni a lavorare per 40/50 euro". E tu devi scegliere: se vuoi avere da vivere devi accettare e vai. Adesso a Milano viviamo in 8 in un appartamento, paghiamo 180 euro a testa per l'alloggio con un solo bagno. È chiaro che quando hai una proposta di lavoro la prendi. Come sempre, anche nel cantiere in Centro Italia avevamo difficoltà a essere pagati. E c'era chi doveva restituire parte della sua paga al caposquadra che la prelevava direttamente con il bancomat intestato agli stessi lavoratori. Solo con l'intervento del sindacato, in quel caso, abbiamo ottenuto il pagamento di tutti gli arretrati con le buste paga regolari. Lavoro da 15 anni così. Nel cantiere arrivi a lavorare perché ti porta qualcuno che conosci, lui ci guadagna, ci guadagna chi è sopra di lui e anche chi è ancora più sopra».

Alla domanda su cosa bisognerebbe fare per cambiare questo modo di lavorare nei cantieri, Hamid ha risposto in maniera chiara, rivelando di come sia consapevole delle contraddizioni che rendono possibile il suo sfruttamento: «Basterebbe far assumere tutti i lavoratori dall'impresa che ha preso l'appalto».

### LE NORME CI SONO MA...

Oggi il cantiere è troppo spesso una babele di imprese, tra cui quelle che impiegano i lavoratori senza applicare il contratto collettivo di lavoro dell'edilizia (dumping contrattuale) e con disparate forme di lavoro, che utilizzano un velo di corretta formalità offerta da avvocati e consulenti compiacenti ma che nella sostanza esercitano intermediazione dei lavoratori (considerati braccia da lavoro e non persone), non applicano le norme sulla sicurezza, danneggiano la collettività non pagando i contributi e le tasse regolarmente.

Se lottiamo da sempre contro questa piaga per una società più giusta ed eguale, oggi abbiamo un motivo in più per vincere la sfida: solamente con l'impresa e il lavoro di qualità possiamo rendere il nostro modello economico sostenibile dal punto di vista ambientale e sociale.





**Negli ultimi venti anni, con l'aumento della precarietà e dei flussi migratori, il settore delle costruzioni è stato terreno di sfruttamento**

### TASSO DI IRREGOLARITÀ DELLE UNITÀ DI LAVORO A TEMPO PIENO (ULA), RILEVATO DALL'ISTAT

COSTRUZIONI	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018
LAV. DIPENDENTI	15,4	18,4	18,2	19,1	20,1	19,7	20,5	19
LAV. INDIPENDENTI	12	13,4	12,7	12,9	13,9	13,7	12,8	12

Gli strumenti per contrastare sfruttamento e caporalato ci sono, a partire da quelli che rendono il cantiere un luogo trasparente per monitorare, con il settimanale e il badge di cantiere emesso dalle casse edili, chi lavora, da chi è assunto, quanto ci lavora, come ci lavora e con la registrazione della formazione professionale e sulla sicurezza.

In questo senso vanno le recenti regolamentazioni (Protocollo del 17 dicembre 2020) per la ricostruzione nel Centro Italia colpito dal sisma del 2016. Oppure il Protocollo del ministero dei trasporti e Fillea Cgil, Filca Cisl e Feneal Uil per migliorare l'organizzazione del lavoro nei grandi cantieri delle infrastrutture. Oppure ancora la recente normativa sul Documento unico di regolarità contributiva con la verifica della congruità delle ore di lavoro denunciate alle casse edili rispetto al valore dell'opera realizzata.

Ma a questi strumenti normativi e contrattuali deve essere affiancato un notevole salto di qualità e di investimenti per ispezioni e indagini, per un'applicazione diffusa della legge 199/2016 perseguendo anche le imprese che gestiscono l'appalto e offrendo ai lavoratori, vittime di questa situazione, una effettiva rete sociale di sostegno e protezione in modo che possano aumentare le denunce e le segnalazioni. ●



## RIDER SENZA TUTELE

# SFRUTTAMENTO SU DUE RUOTE

**Mossi dal bisogno, accettano di effettuare consegne a domicilio, in genere inquadrati come lavoratori autonomi e con compensi esigui. Spesso sono immigrati. Qualcosa si sta muovendo per garantirne i diritti**

di **William Chiaromonte**  
ricercatore di Diritto del lavoro, Università di Firenze

### RIDER IN SCIOPERO NELLA CAPITALE



**L**A PERVASIVA DIFFUSIONE E L'UTILIZZO INTENSIVO DELLE TECNOLOGIE DIGITALI CHE CARATTERIZZANO L'ECONOMIA DELLE PIATTAFORME HANNO TRASFIGURATO LE MODALITÀ DI CONSUMO E ANCHE COME IL LAVORO VIENE PRESTATO. Ne sono derivate una serie di ricadute negative sui lavoratori coinvolti, buona parte dei quali immigrati, e condizioni di vero e proprio sfruttamento, almeno in due accezioni. Una tecnica, che rinvia alla condizione di chi si giova di una prestazione d'opera senza ricompensarla adeguatamente, approfittando della propria condizione privilegiata o dello stato di bisogno di chi presta l'opera. L'altra accezione è circoscritta dal legislatore con l'art. 603-bis del codice penale in relazione alle ipotesi delittuose di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro, identificata in tutti quei casi in cui non sia rispettato il nocciolo duro della disciplina del rapporto di lavoro (retribuzione, orario di lavoro, sicurezza e igiene sui luoghi di lavoro, ecc.).

In relazione alla prima accezione, il dato di partenza è rappresentato dalla condizione di particolare debolezza sociale, economica e giuridica nella quale versano i rider (cioè coloro che effettuano consegne a domicilio), normalmente inquadrati come lavoratori autonomi e non come dipendenti delle piattaforme per le quali prestano la loro attività. Costoro di conseguenza sono esclusi da quel composito bagaglio di tutele di cui, invece, possono beneficiare i lavoratori subordinati. La scarsa giurisprudenza sinora intervenuta sulla qualificazione giuridi-



«In questo settore essere “assunti” è semplicissimo: è sufficiente avere uno smartphone connesso a internet e una bici»

### RAPPRESENTANZA SINDACALE

Quanto ricostruito ci è stato confermato da Yiftalem Parigi, giovane rider fiorentino, sindacalista per NidiL-Cgil, eletto lo scorso settembre – e si è trattato della prima volta che ciò è accaduto in Italia – come rappresentante dei lavoratori per la sicurezza in Just Eat (nonostante l'azienda non abbia ancora riconosciuto la legittimità della designazione).

«Ritengo che la nostra categoria possa essere considerata sfruttata. Vedo, difatti, lo sfruttamento anzitutto come una privazione dei diritti basilari riconosciuti ai lavoratori: il diritto al riposo, a una retribuzione dignitosa, a essere tutelati in caso di malattia o di infortunio, ecc. Quando ho iniziato a lavorare, circa 4 anni fa, eravamo quasi tutti studenti; poi, però, le cose sono cambiate: le paghe sono diminuite, il numero di rider reclutati dalle piattaforme è aumentato esponenzialmente e molti studenti non erano più stati disposti ad accettare condizioni di lavoro che stavano repentinamente peggiorando. La diretta conseguenza è consistita in un progressivo aumento della presenza di chi era più disposto ad accettare quelle condizioni, vale a dire i migranti, anche perché in questo settore essere “assunti” è semplicissimo: è sufficiente avere uno smartphone connesso a internet e una bici. Ciò ha consentito alle società di abbassare ancora l'asticella delle condizioni di lavoro».

### CAPORALATO DIGITALE

Passando brevemente all'accezione tecnica di sfruttamento del lavoro, basti qui ricordare che le indagini per violazione dell'art. 603-bis c.p. avviate da varie procure italiane hanno sovente messo in luce fenomeni di vero e proprio neoschiavismo e caporalato digitale: si pensi, ad esempio, all'indagine della Procura di Milano, conclusasi nel maggio 2020 disponendo la misura di prevenzione dell'amministrazione giudiziaria nei confronti di Uber Italy.

Oltre ai giudici, contro lo sfruttamento stanno giocando un ruolo importante anche alcuni collettivi di rider nati a livello locale e al di fuori degli spazi sindacali tradizionali allo scopo di avanzare rivendicazioni nei confronti delle piattaforme, come pure i sindacati confederali, che sono riusciti almeno in parte a farsi direttamente carico delle istanze di tutela dei rider. Entrambi questi soggetti hanno bollato come pirata il contratto collettivo sottoscritto nel settembre 2020 da Assodelivery (associazione che riunisce alcune delle principali società che gestiscono le piattaforme di food delivery) con Ugl-rider, la cui recente costituzione avrebbe beneficiato proprio del sostegno di Assodelivery.

È necessario intervenire prontamente per potenziarne la protezione sociale e assicurare adeguati livelli di tutela. ●

ca del rapporto di lavoro dei rider ha affermato che le piattaforme fanno un uso distorto delle varie forme di lavoro autonomo, utilizzando i ciclofattorini come veri e propri lavoratori subordinati; e, di conseguenza, ha riconosciuto a essi lo status di collaboratori eterorganizzati, cui consegue l'applicazione delle tutele tipiche del lavoro subordinato (da ultimo, Cassazione n. 1663/2020), o addirittura – e ciò ha rappresentato la prima pronuncia in tal senso in Italia – qualificandoli direttamente come lavoratori subordinati (Tribunale di Palermo n. 3570/2020).

Si tratta di pronunce che mirano a colmare alcuni importanti vuoti di tutela. Si pensi, ad esempio, alla salvaguardia della salute e della sicurezza di coloro che pedalano quotidianamente per le strade delle nostre città: durante il lockdown sono stati i giudici del lavoro di Firenze, Bologna e Roma, fra gli altri, a obbligare le piattaforme a fornire a proprie spese ai rider i necessari dispositivi di protezione individuale.

Si consideri inoltre – a rafforzare l'assunto che abbiamo a che fare con un esercito di working poors spesso sfruttati – che secondo l'indagine Inapp-Plus 2018 per circa la metà dei lavoratori su piattaforma il compenso percepito, che peraltro le piattaforme parametrano normalmente alle sole consegne effettuate, è essenziale per soddisfare le proprie esigenze di vita. Come pure è allarmante il dato secondo cui, nel corso dell'ultimo anno, il 35,5% dei lavoratori su piattaforma abbia dovuto posticipare cure mediche per ragioni di ordine economico.